



La Trottola nei tempi in cui si riteneva che il divertimento fosse un lusso

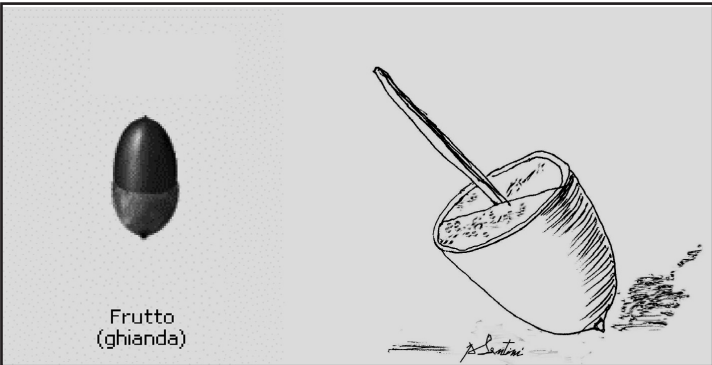
Norme e nomenclature e segreti di un giocattolo in un interessante affaccio nella tradizione mottoliese del mondo poetico dell’infanzia prima dell’arrivo miracoloso del creduto benessere dei nostri giorni

di Pasquale Lentini

I tempi passati, almeno per il Meridione d'Italia, sono stati molto avari di benessere. E i piccoli, pronte cavie destinate ad incrementare l'amaro stato economico di ogni casa di lavoratori, erano quelli che forse sopportavano le tristi brume sospese sulla società. Per istinto di natura, sognavano i balocchi, pensavano ai giunchi, ma si trovavano a lavorare da ora antelucana a tardo buio serale i bimbi e i fanciulli per lo più vestiti con gli stracci sfruttati dagli adulti. Pochi, anzi pochissimi erano i fortunati che, capitati in famiglie più o meno agiate, potevano disporre un poco di qualche ora libera e di qualche oggetto di svago.

calzoncini; raramente era presa in considerazione quella di una metà tasca. Quando le parti contraenti non erano di pari età o di pari robustezza fisica, all'avvenuto consumo della roba mangiabile da parte di chi aveva preso l'offerta, si ritentava di rifiutare lo smercio con un finto ripensamento. Molte volte, però, succedeva pure che il giocattolo non era più nelle condizioni di essere utilizzato ancora, perché andato in rovina e sottoposto a stucco e a colla in più punti. Per tali ragioni scoppiavano spesso delle accese risse, nelle quali il più debole rimaneva graffiato, pestato e ... spogliato e non più risarcito del piccolo capitale destinato all'acquisto del bene ludico. Era, quindi facile sentire il discolo ritrattatore dire:

con estrema faciloneria e con tanta tranquillità. Ma per i ragazzi, almeno fino a qualche decennio dopo la prima metà del Novecento, entrava a far parte dell'ordine delle trottolo anche un tipo moderno, prodotto industrialmente con legno poco pregiato, tenero, leggero e poco consistente, qualità per cui all'unisono, in ogni angolo del nostro Salento era chiamato "*tavolett*", voce letteralmente echeggiante la tradizione di "*tavoletta*". Il termine, è ovvio, come abbiamo già accennato, era venuto fuori in riferimento al materiale principale che lo costruiva. La tavola, secondo la concezione dialettale, è un'assicella, ma ha come fondamento l'etimo latino "*tabula*". Infatti, nel pezzo, quando si



Una ghianda e la trottolina fatta dal frutto dell’albero del leccio.

dall'antichità. Era, insomma, una trottolina che si faceva con un frutto di leccio, ossia con una ghianda recisa trasversalmente con un coltello o consumata dalla base fino alla linea mediana con lo strofinio su una superficie ruvida. Quindi, preso uno steccolino, in tempi recenti sostituito da uno zolfanello, veniva infilato al centro della sezione circolare e si prillava con il pollice e l'indice in modo da farlo roteare. Ecco il famoso "*p'ruzz'l*" con cui si facevano gare di durata nella roteazione, con il perditor che arrossiva quando "*squagghiè*", cioè quando "si scioglieva dalla forza di prillamento" e cessava di rimanere in equilibrio sulla punta. I ragazzi con menti ricche d'inventiva e con intenzioni di scoprire nuove esperienze si divertivano a presentare le loro scoperte con farli apparire come funghi saltellanti mettendoli a girare non come facevano ordinariamente tutti, ma sulla punta del legnetto di prillamento. Detto ninnolo non era difficile vederlo sul piano degli scrittoi dei banchi di scuola, mentre in grembiuli neri frequentavamo le elementari, perché in più esemplari entravano nelle tasche prima del fazzoletto da naso e vi rimanevano per tutti i mesi dell'autunno. Poi quel gioco si accantonava per riprenderlo nell'anno prossimo, perché le ghiande incominciavano a seccare e non erano più buone per quell'artigianato. Intanto negli anni Settanta del Novecento, lo vedemmo fatto di

"g'rè" o "*duré* ", ossia, "girare" o "roteare". Se andava aggiungevano "*dùr* ", ossia "rimane a girare intorno a se stesso", "riesce bene a girare intorno a se stesso". Nel senso opposto, per la non perfetta forma, si diceva che "*nang' dùr*", o meglio "non riesce a roteare". Un insegnamento, un gioco, un'esperienza, una prova: ecco "*lu strumm'l*"! Da ciò crediamo, se non fu vera e propria invenzione, che nei tempi remotissimi, quelli degli uomini primitivi, in concomitanza di due loro attività: quella della ricerca delle esche per il fuoco, per cui in una banale occasione uno di essi abbia lasciato cadere dalle sue mani la pigna, che per l'inerzia, ruotando su se stessa, diede l'idea di poter divenire un diversivo, un passatempo; oppure, con maggiore probabilità, di quell'altra funzione riguardante il rudimentale sistema di accendere il fuoco facendo ruotare fra le mani un'assicella che provocando calore e scintille, con l'attrito su un corpo legnoso e secco di sfregamento, innescava la fiamma. Sicché, contro il parere di alcuni studiosi che affermano il contrario, saremmo propensi a credere che dalla trottola ne venne fuori l'idea del fuso, quando lanciato il congegno rotante, un tratto della corda di avvolgimento o di uno sfilaccio lanoso incontrato sul terreno vi rimase attaccato con conseguente suo attorcigliamento. Ma, a parte questo difficile accedere alle origini della trottola, che sa dell'ingenua problematica che si domanda se fu prima l'esistenza dell'uovo o quella della gallina, e non risponde ai fini della nostra disanima, tanto da lasciarla ad altri più competenti di noi, fu fonte, certamente, del linguaggio dei Romani la parola "*ch'rruch'l*", ripetuta anche come "*curruche*" per molti secoli in più punti del Tarentino e del Brindisino. Si sente in queste due aree pugliesi "*curruculu*", per cui adotteremmo una base "*curruculus*", costituita da una prima parte "*currus*", nel significato di "nave", con l'aggiunta del suffisso "*culus*", per esprimere il concetto del diminutivo, perché con lui si allude alle caratteristica di una nave che si barcamena allo spirare dei venti e al muovere delle onde sul mare. Non è, peraltro, sforzato l'accostamento della figura di una leggera imbarcazione che subisce le oscillazioni dalle onde, mentre procede nella sua rotta, e l'alternò abbassamento sui lati del giocattolo nella rotazione causante un suo incerto traslare. Collegata e chiarita l'idea dell'una, la nave, e dell'altro, nacque il diminutivo dell'oggetto rotante, "*curruculus*" o "*curruculu*", forse proprio dall'idioma di antichi carpentieri navali, quasi primi inventori di tale balocco artificiale. E per completare, perché poi non contribuirvi pure con l'omofonico "*curro*", del verbo "*currere*" latino, che al passato remoto ha l'uscita "*cucurrere*"? Del resto il principio delle due radici, anche se proveniente da

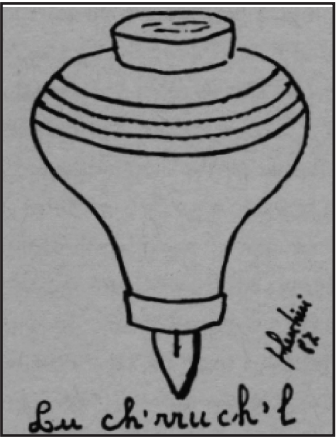


Panorama della parte orientale di Mottola nel 1909.

Comunque, poiché la maggior parte di questi ultimi, gli invidiati figli del cetto medio borghese erano mandati alla bottega, succedeva che durante il loro periodo di apprendistato si godevano, con modeste e misere gioie, la lieta stagione della loro vita che declamò Giacomo Leopardi: "Godi, fanciullo mio; stato soave, stagion lieta è codesta." Da Il sabato del villaggio, W. 48 e 49. Il problema, tuttavia, non era il guadagnarsi lo spazio libero, ma anche l'incombere inevitabile di un secondo fattore, più importante del primo, cioè possesso, se non proprio il risparmio di qualche soldo per divenir proprietario di un ninnolo qualsiasi. Anzi il più delle volte, per realizzare un'aspirazione un po' azzardata, si faceva "lu cangimerc' ", cioè, il baratto, fra ragazzi e ragazzi, pregando il destino di far incontrare il più presto uno disponibile per questo scambio di merci. Tuttavia, le occasioni erano tante. Quando eravamo piccoli noi, vigente lo stato belligerante della Seconda Guerra Mondiale, la fame si affacciava alla porta di ogni casa. Ma questi tempi non erano tanto diversi da quelli di intensa indigenza vissuti dai Meridionali nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento. Sicché facilmente in quei periodi si offrivano cibarie in cambio di oggetti, in cambio persino di vestimenti usati. I ragazzi delle famiglie meno tristi, potendo disporre di qualche furtarello dal ripostiglio di famiglia, davano fichi secchi, ceci cotti, fette di pane, farinella di granoturco, fave lesse, fave arrostiti. Ma per chi non si faceva prendere per la gola c'erano spezzoni di matite copiative, pezzi di funicelle, quaderni semipieni, cappelli vecchi e ciò che altro capitava alle mani del giovanissimo offerente per ottenere in cambio il balocco sognato, anche se seminuovo, anche se rubato, anche se reduce di tanti trastulli e così rovinato da far presagire prossima la sua fine. Le misure dei cibi erano fatte a sacca piena della giacca o dei

- Dart ndrèt cio ca m'ha dèt nna pozz. M' l'agghije mangèt tutt. E ce vu' chiù? (Darti indietro quello che mi hai offerto non posso. Ho mangiato tutto. E che cosa vuoi più?) Comunque, quando in epoca più vicina alla nostra in paese ci furono scolari in numero consistente e tirocinanti artigiani ancor in folte schiere, spopolando gli olivi e le masserie, l'avvio dell'autunno non solo apriva le porte alle elementari e sovrappopolava i laboratori locali, ma anche dava il via alla felicità dei giochi di strada. Un poco per sollecitata magnanimità, un poco per ambiziosa ostentazione verso familiari e conoscenti, i genitori più moderni lasciavano che qualche monetina di metallo per taluna circostanza, come lo svolgimento di un incarico, allora chiamato "lu s'rvizzije", si cumulasse nelle disperate tasche dei propri rampolli. Ma solo qualche monetina del valore di pochi centesimi di lira, così impensabile e difficile ad arrivare a quest'ultima, perché per farne una sola ce ne occorrevano cento. Quanti progetti con quei soldini: l'astuccio portapenne, la gomma, la penna, il nettapenne, la matita con la gomma da cancellare all'apice superiore, le caldarroste, le mondine, la lattughina da mangiare a sera presso la porta dell'ortolano ... Però, alla prima occasione ecco, ecco primeggiare fra tutti questi desiderata il sospirato "*ch'rruch'l*", altrimenti detto la trottola. Si faceva finalmente realtà con quel gruzzoletto il sogno trascinato di generazione in generazione forse dalla preistoria. Veramente il termine usato dai nostri genitori per questo gingillo dello svago era "*strumm'l*". Tanto è giusto che ancora oggi, stagione in cui il detto giocattolo è divenuto pregio di museo, si continua a dire, secondo l'antichissima abitudine, "*Ce sté sciuchèm a lu strumm'l* ? "; ossia "Per caso stiamo giocando con la trottola (come i bambini)?"", per indicare che sta per verificarsi un fatto preso con poco impegno,

spaccava, le fibre tenere intercalate a quelle più consistenti, si vedevano in senso longitudinale, dall'alto in basso. La voce più conosciuta, e nota dal bel periodo greco, in tutta l'Italia Meridionale è dunque "*strumm'l*", dal nome "strombos", proponente la forma di "fuso" e di "pigna". Attualmente questa parola, con leggere difformità, da quel fonema della Grecia ritorna comune negli idiomi di molte cittadine della colonizzata Magna Grecia. Così la troviamo nella Sicilia, come a Licata (*strummulu*), a Riesi (*rumulu*), a Piazza e a Caltagirone (*rummulu*), a Casteltermeni (*strummuluni*); nella Calabria, come ad Oriolo (*strummula*), a Cosenza, ad Aprigliano e a Castrovillari (*strummulu*); nella Campania, come a Sorrento (*strummolo*), a Napoli (*strummule*); nell'Abruzzo, come a Campobasso (*strommele*); nella Puglia, come a Ginosa (*strummu*), a Castellaneta (*strummele*), a Mottola (*strumm'l*). L'eccezione di Maglie, in provincia di Lecce, che usa "*truddu*", è forse spiegabile con una forma vezzeggiativa del verbo dialettale "*duré* ", "girare", per cui da un "*duruddu*", sta per "piccolo corpo girante", ovvia contrazione con la perdita della "u", sostituita con il rafforzamento della lettera "t" iniziale: "*truddu*". Mentre rimane difficile, ma non superabile, l'indagine nell'area di Martina Franca e di Crispiano, dove per lo stesso giocattolo, costruito dall'artigianato locale, corre la parola "*perruezule*", che para piovuta dal cielo, ma non è così. Infatti il nome "*p'ruzz'l*", entrato pure nel linguaggio mottoliese, da queste parti sta ad indicare un corpo che ruota intorno a se stesso, intorno ad un "perno" che ruota, che gira, che ruzzola e che attinge il suo etimo dal greco "*peiros*" che porta a tale significato. Ma "*lu p'ruzz'l*", diventato diminutivo come "*lu p'ruzz'licchije*" e pure impropriamente "*ch'rruch'licchije*" a Mottola ci porta ad un altro tipo di trottola, costruito da mani di pastorelli e di fanciulli di paese e pure in uso fin



plastica e con diverse sfaccettature su cui erano segnati tre simboli, 1 - X - 2, per mettere le previsioni nella giocata della schedina del totocalcio. E, caso piacevole, nel ricordo degli anziani contadini mottolesi emerge la risposta a tutti questi regionalismi. Infatti, i nonni nostri, quando volevano farci un regalo inusitato, ci portavano presso un albero di pini e, sollevatici con le loro braccia per tirare giù il ramo più vicino, ci facevano staccare, torcendo, un verde frutto di pigna, senza sgobbature e nella forma perfetta, dicendo: - Ora andiamo a giocare "*a lu strumm'l*", come facevano gli antichi. A casa, infilzato un chiodo qualunque nella punta del pinolo, prendevano la corda e, compiuto il necessario avvolgimento, cercavano di lanciarlo per farlo